

# LA PAGINA LETTERARIA

## Fra i pastori

Ero lontano, ieri; oltre le Alpi, e quanti in un altro mondo; così lontano che, telefonando al mio paese, mi parve di parlare a una distanza astrale, infinita, donde le voci mi giugessero labili e fioche come quelle dei morti. Stosera, invece, mi avvicino rapidamente a casa mio; con lo stupore, tutto moderno, di avere superato in breve, e come volando, tanto spazio; e con la gioia, eterna, questo, di riscoprire, a un tratto la terra nativa, di rivedere con occhi nuovi le vecchie cose, di riudire con crechito sorpreso tutte le voci e di sentire, ancora una volta, che la tua patria, vera è una sola appunto come uno solo è tuo padre, come uno solo è tua madre. L'uomo abbraccio tutto l'orbe con la fulminea diramazione dei suoi pensieri, e frondeggia con le sue speranze fine alle stelle; e pure, con tutto questo, egli non ha che un breve angolo di terra che sia suo con quella santità che deriva dall'averci ricevuto Dio quel dono incomparabile che è la vita.

Ma se il ritratto alla propria casa somiglia sempre un poco o un pellegrinaggio, stosera che è Natale, mentre mi avvicino solo per l'ultimo tratto di strada che conduce al mio alpestrato paese, sento di ritornare non soltanto al luogo della mia nascita, ma anche, se così posso dire, a Betlemme, fra i pastori, per assistere, fra umili cose e umile gente, alla nascita di Gesù, cioè alla nascita vero di tutti noi e alla nascita di questo nostro civiltà cristiana della quale facciamo parte come un granello di frumento fa parte del campo. Una gioia vuota e molteplice nasce così in me: gioia fisica di respirare a grandi sorsi la fredda aria notturna, di rimirare i miei monti di ferro, di sorprendere lo sboccare stupido del primo stella nei cieli malinconici dello zero; gioia spirituale di ritrovare e di riconoscere nello stesso tempo i più alti beni della mia piccola vita e della mia università.

Ovunque io mi volgo, non c'è uomo e non c'è cosa che non mi dica: «Sei forte, sei sbronio, sei buono». Questi monti giganteschi fin da piccolo mi insegnarono, e mi insegnano oggi ancora, lo fatto e la pazienza. Questa gente parca di parole e di gesti, impegnato in una lotta eterna con la terra e con i rocciosi, non c'è quasi virtù che non mi insegni con la eloquenza irresistibile delle sue rughe, con il peso e il cuore del suo dolore, con il disastrosi e peccato come questo inverno montano, più rigido e spoglio di ogni altro, ove non c'è più riso di uomini, né di acque, né di fronde o di fiori.

A mezzanotte poi, quando mi avvio verso la chiesa; quando l'abisso profondo che è sempre un poco ogni valle, esulto tutto di squilli di campane come di uno stormo di uccelli in festa; quando le cime dei monti, coperte e smaltite di neve, sembrano rispondere con faville e scintille insieme con le stelle ossessanti alla luce di quaggiù; allora vivo davvero una delle ore più singolari e più severe di tutto l'anno e di tutta la vita.

Sotto il breve portico che è innanzi alla chiesa, mi fermo un momento nell'aria gelida; e vedo arrivare di qua e di là i pastori, proprio come a Betlemme; i vecchi inborrati, gli cuccioli di campane come di uno stormo di uccelli in festa; quando le cime dei monti, coperte e smaltite di neve, sembrano rispondere con faville e scintille insieme con le stelle ossessanti alla luce di quaggiù; allora vivo davvero una delle ore più singolari e più severe di tutto l'anno e di tutta la vita.

Sotto il breve portico che è innanzi alla chiesa, mi fermo un momento nell'aria gelida; e vedo arrivare di qua e di là i pastori, proprio come a Betlemme; i vecchi inborrati, gli cuccioli di campane come di uno stormo di uccelli in festa; quando le cime dei monti, coperte e smaltite di neve, sembrano rispondere con faville e scintille insieme con le stelle ossessanti alla luce di quaggiù; allora vivo davvero una delle ore più singolari e più severe di tutto l'anno e di tutta la vita.

gliate su per la montagna. Il sentiero è ripido e gelato; i ghiaccioli pendono tutto intorno dalle rocce; ma i pastori salgono svelti svelti, in silenzio; dal paese si vedono i loro lumi spostarsi rapidamente verso l'alto.

Poi, tutto a un tratto, i lumi scappano dietro una curva del monte; ma io vedo dove vanno, e li seguo a passo a passo col pensiero e so quello che succede: perché, da ragazzo, nella notte di Natale, soliti una volta anche alla mia stella, e la vita di illuminarsi dell'oro pallido della lucerna, e nelle mangiatoia, sotto l'alto vapore dei ruminanti pacifici, mi parve di vedere adagiato il Bambino Gesù; ilusione fin che si vuole, ma tale che, ancora oggi, spesso ci ripenso, sentendo ancora più chiaramente quello sia la vita che il Cristionismo consacrato, e quindi strada debba battere, nel ritrovare la vita, quella nobilissima tra le attività umane che si chiama arte.

GIUSEPPE ZOPPI  
(Dagli scritti inediti)

## Ricordi della villa

Capitano imperatore, regine e cortigiani, architetti e pittori, musicisti e buffoni, le belle ville toscane; ebbene nobiliti da rarissimi di quello dal barocco al settecento, dal facini al padri, forse anche una retorica, i romanzi dell'Ottocento e un solamen- te dell'Ottocento non fecca che riacquale le avventure di costumi e di marce, una dougiovaneschi, ora mai, scabbolatori e falliti, come a renderli buffi e ridicoli. La vita delle ville, studiate nei costumi, negli usi, nei traviamenti delle padrone talvolta autoritarie e crudeli, tal'altra affabili e piaciute, nell'altezza delle loro civili, nelle tradizioni più o meno nobili di famiglia.

Become ghiotto per la fantasmagoria delle ville, rifate sulle note di un castello, fresche di vita, liberate, infransate tra i libri più di pure e di leggenda.

Particolarmente le nostre ville all'Alfieri, al Manzoni, a Ugo Foscolo non meno che ad D'Ammazio il quale materia l' "Alfieri" del più ricco trionfo dei colli fiorentini e del littorale toscano. Qual'è nella villa di Prignano, nella biblioteca della Contessa Lina Gabrielli, un paio di vignetti di quel pendulino dei Cluanti, mi divertivo di più all'Alfieri tremula di piepi, a ripensare al cantore delle "Odi Barbare" e sprofondate in una poltrona, in quel salone, con la grande larda garibollina, in mezzo a un tono d'Orlando e un fessio di vino. La storia della terra toscana e ascitata nel bottone negli occhi ebraici del mio. Mirava la capofolla rossa di Dio dal fossa dov'ebbe recita la pignone trita di soldato Santo Sano; legge il capofolla di Taverna, il ponte dove si davano convengo, presentando ai Arzo, gli scollatori di Altigiana, lo lontananza le crete delle Vall'Orbia e nel barchino il Monte Amiata come un gigante che assai la compagnia in faccia al Tevere.

Talvolta ucciso e me ne andavo a Quere della pal viale dei cipressi, tutti come candelabri nei capricci e sulle sie. Non erano quegli ebrei come quelli di San Guido? Non erano tutti di scappati, nel feroce cagnone delle pietre che quando suonano danno uno strapianto di paradiso e sembrano non scaturire dalla barba del pasaggio. A Quere della pal viale dei cipressi e delle sie, mi tornavano in mente il pasaggio di S. Guido, i cipressi dell'epoca lo rappresentavano con un'azione capigliata da via l'orbia, due cori larghi e il naso da montone. Sembrava per i quindici antichi e ne trovava a tutte le cantone, per anni, i canarini, le tartarughe, le stinche, somigliava in quello al Soldato. Girandolo sempre con un ranterario alle calcagna i Fiorerini lo chiamavano «il vecchio con quel bel cranio». Tutti gli inglesi sono parsi — divenno — un questo poi. Da ragazzo appariva una schioppettata contro la finestra d'uno studente; fu espulso dall'Università e abbandonò la famiglia per sempre.

In possesso di un vasto patrimonio a Bath, a lura di spendere in cavalli, corriere, servitori, argenterie, quadri e cani, dilapidò tutto. Si mise a predicare la crociata contro Napoleone; andò in Spagna e, a sue spese, raccolse un reggimento di volontari. Ma rimase come Don Chisciotte, a far la voglia d'un soldato, senza mai attaccare battaglia. Venne a Pisa, poi a Firenze e prese dimora nella Villa Gherarducci sotto Fiesole. Si dice che una volta gli piombò il cuore per le gambe e lo battente della finanza, ma accortosi delle astute del giardiniere usse il povero giordanico di diltante d'alto stramonio, esclamando: «Gran Dio; dimenticavo il mio d'alto».

Tirava il vento e cressivo il mondo era di casa sui panni lacci e lisi e di rappa rol paglia horata e stino. Gli parrucchi e cressivo stinone, i baristi di allora e via via delle corazzate, i sentieri

## IL BRIGANTINO

### Mostre d'arte

**È un errore, erro, ritenere una mostra d'arte, dice una mostra di contemporanei, ma un escludo quello di artisti del passato, con la guida di un contemporaneo.**

**Molti affermano: Vorrei che qualcuno mi spiegasse, in un capitolo, non afferre, specialmente davanti a dipinti astratti, a scultori calisti e simili.**

**Non c'è gran che da spiegare. Il mistero di una spjegazione nasce dal preconcetto che ci sia un solo modo di guardare l'opera d'arte. Per lo più desideriamo una guida color che pensano ci sia un solo modo valido di creare, quello oggettivo: la pittura accettata solo il quadro fotografico, nel quale è possibile individuare elevati contenuti, con quella estetica che si identifica appunto con la fotografia.**

**Ma certo un quadro moderno e in genere astratto non si può guardare ardo. Il più delle volte non è fatto di capire, nemmeno; se mi di spiegare, di arretare, a solo di lacerarsi i nervi.**

**L'arristione, il sorriso ironico, in rinta sarcastica, il moto di repulsione che nel ritenere può nascerre e essere spesso, nel cislantore fermo ai moduli dell'arte, questo è ciò che ha una nostra contemporanea gli ha e ciò che egli vive. Senza che se non è tanto.**

**La confusione di un quadro astratto: questo è il passaggio che si è roto, o si è stati spin- ti a dipingere. Il caso, si dice davanti a una dipinta, un pasticcio. Ma questo appunto si è voluto dipingere.**

**Non esiste il caso. L'indeterminato, il non costruito, il non ordinato? Esiste, esiste anche dove a noi sembra di non vederlo. È un caso che si è depositato sul quadro, non c'è stato un ordinamento, gli il muto è stato dall'artista dominato; prinitivamente, anperi, e anche unilmente.**

**Evidentemente aronarsi con un minimo di fiducia. all'opera d'arte. Arcale allora che, secondo da una mostra, si possa intravedere il valore di essa; positivo o negativo. Basta sostare una istante sulla scultura e chiedersi, di fronte alla strada, un aronamento, cioè al rispetto della realtà in cui viviamo: «Mi sento più buono, malgrado tutto, di quando sono entrato?»**

**Nella risposta a questa domanda è il giudizio che noi diamo della mostra, anche se non abbiamo capito nulla.**

## Un parroco

**Il canonico era nella casa del Parroco. Per due settimane rivedeva nella dimora una came aspi, talvolta su per la padrone, come capita ai solisti che dimenticano di avere scoppiato nel mezzo della notte per correre a un allarme non si preoccupano di comunicare con circolazione per non sbrigiare chi dorme, oppure rievitando la strada mentre già nella casa si è abbandonati al riposo continuano le loro numerose discussioni ad alta voce, a voce gridata.**

**Il Parroco era ed è un bel vecchio di quasi settant'anni. Aveva un'aria di non essere in un buio banonina e cordialità che distingue ogni fola selvatica. Quando arrivamo, ci offrì un bicchiere del suo vino, un chiodo inflessibile, un aperitivo nostrano. Della sua rievocazione, da lui piovata e letta rievocazione e curata; rino che spreca la nella sua cantina, in tiri propri, ogni anno.**

**Ce ne fece più volte bere, specialmente la sera quando, tornati presto, prima di andare a dormire, ci fermavamo in un tavolo a brindare quattro chiacchiere. Venivano così a conoscere un poco la sua vita e i suoi sentimenti: una vita di Parroco sudonata da un parso dono di fede e, benché stralini successivamente in due villaggi, intensissima, costellata di opere.**

**Certo noi sappiamo quanto la vita è oboraciosa accora per avvenire le cose nei paesi a fin di bene. Nel primo vil-**

# LA CAMPANINA

Ma se il ritratto alla propria casa somiglia sempre un poco o un pellegrinaggio, stosera che è Natale, mentre mi avvicino solo per l'ultimo tratto di strada che conduce al mio alpestrato paese, sento di ritornare non soltanto al luogo della mia nascita, ma anche, se così posso dire, a Betlemme, fra i pastori, per assistere, fra umili cose e umile gente, alla nascita di Gesù, cioè alla nascita vero di tutti noi e alla nascita di questo nostro civiltà cristiana della quale facciamo parte come un granello di frumento fa parte del campo. Una gioia vuota e molteplice nasce così in me: gioia fisica di respirare a grandi sorsi la fredda aria notturna, di rimirare i miei monti di ferro, di sorprendere lo sboccare stupido del primo stella nei cieli malinconici dello zero; gioia spirituale di ritrovare e di riconoscere nello stesso tempo i più alti beni della mia piccola vita e della mia università.

Ovunque io mi volgo, non c'è uomo e non c'è cosa che non mi dica: «Sei forte, sei sbronio, sei buono». Questi monti giganteschi fin da piccolo mi insegnarono, e mi insegnano oggi ancora, lo fatto e la pazienza. Questa gente parca di parole e di gesti, impegnato in una lotta eterna con la terra e con i rocciosi, non c'è quasi virtù che non mi insegni con la eloquenza irresistibile delle sue rughe, con il peso e il cuore del suo dolore, con il disastrosi e peccato come questo inverno montano, più rigido e spoglio di ogni altro, ove non c'è più riso di uomini, né di acque, né di fronde o di fiori.

A mezzanotte poi, quando mi avvio verso la chiesa; quando l'abisso profondo che è sempre un poco ogni valle, esulto tutto di squilli di campane come di uno stormo di uccelli in festa; quando le cime dei monti, coperte e smaltite di neve, sembrano rispondere con faville e scintille insieme con le stelle ossessanti alla luce di quaggiù; allora vivo davvero una delle ore più singolari e più severe di tutto l'anno e di tutta la vita.

Sotto il breve portico che è innanzi alla chiesa, mi fermo un momento nell'aria gelida; e vedo arrivare di qua e di là i pastori, proprio come a Betlemme; i vecchi inborrati, gli cuccioli di campane come di uno stormo di uccelli in festa; quando le cime dei monti, coperte e smaltite di neve, sembrano rispondere con faville e scintille insieme con le stelle ossessanti alla luce di quaggiù; allora vivo davvero una delle ore più singolari e più severe di tutto l'anno e di tutta la vita.

Ma se il ritratto alla propria casa somiglia sempre un poco o un pellegrinaggio, stosera che è Natale, mentre mi avvicino solo per l'ultimo tratto di strada che conduce al mio alpestrato paese, sento di ritornare non soltanto al luogo della mia nascita, ma anche, se così posso dire, a Betlemme, fra i pastori, per assistere, fra umili cose e umile gente, alla nascita di Gesù, cioè alla nascita vero di tutti noi e alla nascita di questo nostro civiltà cristiana della quale facciamo parte come un granello di frumento fa parte del campo. Una gioia vuota e molteplice nasce così in me: gioia fisica di respirare a grandi sorsi la fredda aria notturna, di rimirare i miei monti di ferro, di sorprendere lo sboccare stupido del primo stella nei cieli malinconici dello zero; gioia spirituale di ritrovare e di riconoscere nello stesso tempo i più alti beni della mia piccola vita e della mia università.

**La chiesa è grande come una stanza. E foderata tutt'intorno di legno, con i suoi lunghi il muro, e il posto, ai lati della porta, per il «cortatore» e per il «cantorloggo».**

**C'era gente alle panche, e poco arivano fin quasi all'altare. Un incaputo, solo sulla scinta, dice ad alta voce il Rosario. Fuori della capta bianca gli appaite il collato da tronciare.**

**Per quella curiosità nostra insopportabile di chi sa qualcosa di storia e d'arte, mi guardo attorno. Vedo una pietra tombale di stile quattrocentesco; vedo il soffitto di stile neo-classico; vedo un quadro d'altare del settecento, vedo una finestra a mezz'arco, gremita di campane di organo alla rinfusa, senza ordine crescente e decrescente.**

**Un altro incognito accende le candele, gli escono di sotto la coppa un paio di cilindri da borghese benestante. Tra un'Ave maria e l'altra la mente mi si sveglia, ripando necessariamente, penso invece dentro di me: sarà uno dei tanti pastori che una volta lavoravano di preghiare in città? È da quando durava questa solitudine spirituale? E quanti saranno oggi a montare? E quale sarà la realtà? Lo che mi dico cantando (che sul vano essi cantano), che mi sciaguro tutti i giorni la be-**

## CAMPANE

- Sante campane lontane, dal suono che andante rimbomba, qual di montane fontane tra sponde di fronde la ramba.
- Sante squillanti campane, che spandono un canto profondo clamante, per antri ed andone, condonano sul mondo iracundo.
- Sante campane osannanti col bronzo in clangori di trombe; oppure poloranti, echeggianti i panti che piombano in tombe.
- Sopra la monda ronzante l'onda, vocando, s'effande. Anche l'immondo sognando dal fondo, cantando, risponde.

GIOVANNI PAPINI